

Giuliano Montaldo e Fabrizio Onofri, l'uno regista e l'altro sceneggiatore del film « Sacco e Vanzetti », hanno reso un servizio importante alla causa del cinema come mezzo di edificazione morale, ideologica e politica di massa. Di ciò va dato atto anche ai produttori del film, Papi e Colombo, nel cui lungo curriculum è la prima volta che appare un impegno di questo tipo.

La storia dei due emigrati italiani negli Stati Uniti d'America, Nicola Sacco, pugliese, e Bartolomeo Vanzetti, piemontese, aveva già ispirato dieci anni fa una trascrizione teatrale di notevole interesse e precisione ad opera di Rolli e Vincenzoni e con la medesima distribuzione dei ruoli dei due protagonisti rispettivamente agli attori Riccardo Cucciolla e Gian Maria Volontè.

Fu quello un avvenimento che fece storcere il naso

a molti. Non vi furono ravisate le regole dell'arte, soprattutto da parte di quegli accaniti difensori di quella libertà dell'arte che quando però vedono qualcuno prendersi la libertà di mettere l'arte al servizio della libertà scoprono il loro vero volto di censori ideologici e politici.

Qualcosa di simile capitò anche a Luigi Squarzina, quando mise in scena la sua « Romagnola ». Non gli è capitato o gli è capitato molto meno adesso con il suo « 8 settembre ». Così come non è capitato al film di Giuliano Montaldo su Sacco e Vanzetti, generalmente accolto con favore dalla critica. Che si sia finalmente fatto qualche passo in avanti nell'intendere che prima di ogni altra è davvero libera quell'opera che interviene nella lotta per la libertà e si fa carico dei problemi espressivi — certamente

assai ardui — connessi a tale tipo di intervento? E' da dire subito che vi sono nel film di Giuliano Montaldo momenti di stanchezza e di genericità, che i ruoli del pubblico ministero e del presidente della Corte che condannò

Sacco e Vanzetti a morte mediante il martirio della sedia elettrica, appaiono talvolta come appannati da una certa convenzionalità da film americano, che il *background* socio-economico, e anche di costume, della emigrazione europea negli Stati Uniti a cavallo dei primi due decenni del secolo si intravede appena e che, insomma, finisca per mancare un po' troppo il profugo dell'epoca (ricordate quanto ce n'era in « Gangster's story »?).

Ma, detto questo, occorre immediatamente aggiungere che nel film di Montaldo c'è una cosa che raramente si trova appun-

to nelle opere d'arte che rivisitano il passato: c'è il puzzo dell'epoca. E, assieme, c'è qualcosa di più in questa direzione. C'è l'indicazione precisa di quanto di quel puzzo sopravviva tuttora, nell'epoca nostra, anche se molti fingono di non sentirlo.

Non credo di andare errato affermando che se nel primo quarto d'ora del film, dove si imposta il tema del rapporto fra potere costituito negli Stati Uniti d'America e idee avanzate di libertà, di giustizia e di socialismo, il regista ha fatto più volte ricorso alla tremenda immagine della defenestrazione dell'anarchico Salsedo, lo abbia fatto nella piena consapevolezza di gettare una luce ammonitrice su un metodo oltre che su un fatto storicamente accertato.

Tuttavia occorre non perdere di vista che, malgrado le molte scappatoie

che la storia di Sacco e Vanzetti poteva offrire in direzione d'una ricostruzione dei fatti unicamente basata sulla contrapposizione ideologica o esistenziale dell'« individuo » al « potere », il film di Montaldo e Onofri riesce ad approdare a temi di portata universale proprio perché è stato condotto col massimo della caratterizzazione storica, della concretezza particolare e delle motivazioni classiste e razziste della tragedia.

Non è la storia di due qualsiasi individui mitizzati nel loro sacrificio sotto la sferza d'un qualsiasi autoritarismo. E' bensì la storia di due anarchici italiani dell'inizio del secolo, la cui psicologia e la cui cultura è stata giustamente ricostruita e valorizzata in tutte le sue specifiche e tipiche inflessioni socialiste. Ed è la storia della repressione autoritaria di una società dove

sotto il manto ipocrita della giustizia dei tribunali regna sovrana la legge della sopraffazione come indice del diritto dei più forti sui più deboli ove questi si levino a turbare con le loro idee l'ordine capitalistico. Ripeto: se Montaldo e Onofri avessero imboccato la strada della strumentalizzazione della tragedia di Sacco e Vanzetti per espanderla oltre i confini che le furono propri, avrebbero ottenuto risultati molto meno efficaci proprio sul piano della enunciazione di verità più generali e inerenti ad ogni tipo di sopraffazione e ad ogni tipo di lotta contro la sopraffazione.

E' così che evitando di ridurre i fatti a motivi di propaganda gli autori hanno raggiunto il massimo della semplificazione didattica e il massimo della forza pedagogica. Il film non tralascia nulla di ciò che si sa di Sacco e Van-

zetti. E' perciò un film denso di episodi, di particolari, di complicazioni. Eppure l'immagine che esso ci consegna dei fatti è unitaria, semplice, chiara.

Quando, come la storia ricorda, Vanzetti si avvia per ultimo verso la sedia elettrica dicendo quasi sommessamente « Viva l'anarchia », ciò che in effetti si ode è molto di più, poiché molto di più il film ha lasciato ben accumulare, attraverso lo svolgimento dei fatti, nel simbolo che davanti a tutto il mondo civile i due innocenti erano giunti a rappresentare. La verità contro la menzogna, la dignità contro il servilismo, la libertà contro la tiran-

nide, alla luce del più atroce delitto che il mondo conosca (sono parole di Bartolomeo Vanzetti messe in risalto dal film): lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.